

L'INTERVENTO

IP e crisi, tre soluzioni

DI GABRIEL CUONZO *

Si parla molto della necessità per il nostro paese di aumentare il numero di brevetti depositati, tutelare i marchi di impresa, il diritto d'autore, in una parola rafforzare il patrimonio di proprietà intellettuale (IP) per «vincere la sfida della globalizzazione». Questa nuova attenzione dei media si riflette anche e con sempre maggiore frequenza, nei discorsi di vari esponenti politici. Si potrebbe anzi dire che l'IP, dopo decenni di oblio, sia diventato una specie di scatola magica, acquisendo trasversalità ideologica visto che politici di destra e sinistra ne fanno bandiera per indicare una via di uscita alla stagnazione italiana.

Ma come è messa veramente l'Italia? Vi è una netta differenza tra il cosiddetto «soft» IP cioè l'area che comprende i marchi e il design dove le imprese italiane hanno sempre mostrato una buona vitalità, dal «hard» IP che protegge l'innovazione tecnologica. Qui – per i motivi di cui dirò brevemente – siamo messi piuttosto male. Tuttavia senza un forte profilo di IP «hard» l'Italia non potrà competere sul terreno dell'innovazione che è quello su cui sopravvivono o periscono le economie contemporanee. La dura realtà è che per produrre IP di alto livello in particolare nei settori strategici dell'elettronica, della chimica industriale, della far-

maceutica occorrono infrastrutture industriali e di ricerca che l'Italia ha sostanzialmente abbandonato negli ultimi decenni (con qualche luminosa eccezione). Occorrono poi ingenti risorse finanziarie (nel solo settore farmaceutico per sviluppare un nuovo principio attivo occorrono centinaia di milioni di dollari). Questi soldi in Italia non sono neppure immaginabili. Da noi il venture capital è del tutto marginale (poche decine di milioni investiti ogni anno contro decine di miliardi in Usa).

Quanto allo Stato, la ricerca è stata sempre finanziata poco e male (spesso con criteri a «pioggia» e con contaminazioni politiche e clientelari). Le attuali prospettive di lacrime e sangue per il prossimo quinquennio non lasciano spazio all'ottimismo sul ruolo che il pubblico potrà giocare nel finanziamento dell'IP. La questione che il nuovo governo Monti dovrà porsi, parte da qui, dalla «capital scarcity» che renderà nei prossimi anni sempre più difficile finanziare anche quelle aree di ricerca produttiva che sono sopravvissute in Italia. Occorre però chiarezza sul ruolo che lo Stato può e deve svolgere.

Alcuni provvedimenti dei governi precedenti erano sbagliati o comunque inefficaci perché ignoravano meccanismi di mercato. Ad esempio l'abolizione delle tasse sulla brevetazione – poi reintrodotta – hanno avvantaggiato soprattutto le multi-

per dare valore al patrimonio intellettuale

nazionali che sono i soggetti che brevettano di più in Italia. Viceversa quel danaro pubblico perso facendo un regalo a soggetti stranieri avrebbe potuto essere investito nel potenziamento dell'Ufficio Brevetti e Marchi che ha bisogno di migliorare la qualità dei servizi.

Anche la recentissima creazione di un «fondo» (*G.U.* n. 179 del 3 agosto 2011) di 30,5 milioni «a favore di imprese per aumentare il numero dei depositi di brevetti» è una misura a «pioggia» poco comprensibile e di dubbia efficacia. Basti pensare che tra i criteri per la selezione dei soggetti che beneficeranno delle misure si terrà conto anche dell'ordine di presentazione delle domande piuttosto che dell'effettiva potenzialità competitiva del trovato. È evidente tuttavia, che un finanziamento di questo genere non dovrebbe dipendere da fattori burocratici o statistici essendo invece rilevanti la qualità dei brevetti e la loro possibilità di generare valore nel tempo. Le stesse considerazioni valgono per le agevolazioni al design cui vengono destinati ulteriori 15 milioni di euro.

L'esperienza insegna che gli enti governativi (in particolare nel nostro paese) possono difficilmente compiere un'analisi complessa e rischiosa sulle potenzialità di una certa invenzione. Semplicemente non è il loro mestiere e il rischio è che i fondi pubblici vengano dispersi in rivoli insignificanti.

La premessa che dovrebbe essere accettata

sulla base dell'esperienza internazionale è che il finanziamento della ricerca finalizzata alla produzione di IP (che va distinta da quella pura) può avvenire in condizioni di efficienza economica solo da investitori privati, cioè in primo luogo dal venture capital finora assente. Così sono nate Apple e Microsoft. Quindi – ed è la prima cosa da fare – occorre agevolare gli investimenti di venture capital in Italia. Jody Vender ha indicato in un recente articolo sul *Corriere della Sera* (a proposito del fenomeno Steve Jobs) alcune misure relativamente semplici di facilitazione fiscale che potrebbero essere attuate senza eccessivi oneri per la finanza pubblica. Si dovrebbe partire da lì.



Gabriel Cuonzo

La seconda priorità per il governo dovrebbe essere la creazione di una «mappa» della ricerca italiana di alto livello (quella dei centri universitari di eccellenza) suscettibile di ricadute applicative nei vari settori industriali. L'università italiana è ricca di talenti e di aree di eccellenza. Si tratta però di una situazione a macchia di leopardo poco visibile da osservatori esterni. Vi sono poi possibilità applicative «extrasettoriali» (ad esempio un nuovo materiale sviluppato nell'ambito della ricerca aerospaziale può trovare applicazioni nel settore medicale ecc.) che possono essere percepite solo da chi abbia uno sguardo

dall'alto sul complesso delle attività di ricerca. L'obiettivo di questa mappatura della «creme de la creme» della ricerca italiana sarebbe quindi la pubblicazione di un rapporto annuale sulle opportunità di investimento nei vari settori tecnologici destinato ai soggetti finanziari in primis banche d'affari e venture capitalist specializzati in portafogli di IP e nella loro valorizzazione. Questa operazione di mappatura e selezione della ricerca italiana comporterebbe dei costi che però non sarebbero esorbitanti (perché non utilizzare i 45 milioni del «fondo» sopraccitato che rischiano di essere buttati al vento?) e che potrebbero essere almeno in parte coperti con gli introiti provenienti dalla vendita ai soggetti finanziari e industriali di un possibile futuro «rapporto annuale sulla ricerca italiana». Questa attività, che dovrebbe essere coordinata da esperti di livello internazionale per assicurare trasparenza e qualità, potrebbe poi costituire la base per la promozione dei risultati della ricerca italiana in campo industriale ad opera delle nostre ambasciate e camere di commercio operanti nei mercati rilevanti. La terza priorità, ma è altrettanto importante, è il miglioramento del sistema giudiziario. Il nostro paese viene sistematicamente dileggiato per essere una delle giurisdizioni meno efficienti del mondo occidentale. Questo scoraggia moltissimo gli investimenti in tecnologia che hanno bisogno di un sistema giustizia veloce e affidabile. Dietro il successo della Germania vi è anche una infrastruttura giudiziaria che risponde a queste caratteristiche.

** Managing Partner dello Studio Trevisan & Cuonzo*